

RELAZIONE INTRODUTTIVA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NAZIONALE ARCHITETTI (RENZO CIARDETTI)

Autorità, Signore e Signori, Colleghi, devo esprimere innanzi tutto un sentito ringraziamento al Sindaco di Firenze, per avere concesso ospitalità in Palazzo Vecchio alla cerimonia di apertura di questo primo Congresso nazionale degli Architetti.

Un altrettanto sentito ringraziamento io rivoigo alle autorità ed a tutti gli intervenuti, che con la loro presenza hanno voluto sottolineare l'importanza di questo incontro.

Per me è motivo di viva soddisfazione trovarmi nella mia città, a dare inizio ai lavori di un Congresso, pazientemente e lungamente atteso, da cui ci auguriamo di potere ricavare precise indicazioni che consentano la realizzazione di una nuova professionalità capace di assolvere ai compiti imposti dall'evolversi della nostra società.

Nell'iniziare questo mio intervento di carattere strettamente introduttivo, che non mira, cioè, ad anticipare ipotesi risolutive dei vari problemi in discussione, ma che si limita piuttosto ad inquadrare gli elementi prevalenti sui quali si è ritenuto di organizzare ed articolare il Congresso, devo innanzi tutto ricordare la grave crisi in cui si dibatte il nostro Paese. Non ho la pretesa di analizzarne le cause o di suggerire rimedi, compito questo riservato alle forze politiche, e mi preme inoltre chiarire che, in questa sede, interessa non solo l'aspetto economico della crisi, pur con la sua drammatica attualità, che non quello, prioritario, che attiene alle strutture di base della società italiana.

Crisi di strutture, perciò, e non a caso, pur nella considerazione degli sforzi sostenuti per adeguarsi alle esigenze del Paese, le strutture di cui si parla sono ancora quelle, in gran parte, ereditate dal passato.

A questa crisi che coinvolge la pubblica amministrazione, gli enti ed i servizi sociali e quindi la scuola, l'Università, ecc., non sfugge, naturalmente, la crisi della professione nel suo complesso e più specificamente la professione di architetto, organizzata secondo un ordinamento che risale al 1925. Mi pare utile sottolineare perciò, che anche la nostra crisi di architetti è dovuta prevalentemente alla inadeguatezza dei supporti su cui poggiano gli organismi rappresentativi e di cui, anche in questo caso, l'aspetto economico, che pure fa sentire i suoi effetti, è da considerare non determinante, ma consequenziale e se mai come aggravante di una situazione già precaria.

La crisi della professione, inoltre, è strettamente legata, ovviamente, alla crisi della scuola e della Università ed in particolare della facoltà di Architettura, che non è ancora riuscita a trovare un modello di rinnovamento e di sviluppo capace di dare soluzione ai vecchi ed ai nuovi problemi che urgono e che non possono essere indefinitamente dilazionati. A questo proposito, pur non volendo attentare all'autonomia della scuola, mi pare si debba dire con chiarezza che la qualificazione professionale non può essere garantita se non da una scuola che sia capace di ricomporre in profili professionali coerenti le mansioni frammentarie attualmente svolte e quindi da soddisfare la domanda espressa dalla crescita della Società.

Come si vede, la crisi della professione è strettamente interdependente da una concatenazione di altre crisi di settore, da cui è difficile capire come potremo districarci, se non attraverso un deciso intervento politico, che consenta una radicale rifondazione delle strutture su cui è basata, nel suo complesso, l'organizzazione della società italiana.

Gli architetti, per la loro parte, intendono collaborare attivamente, con le forze politiche, sociali e sindacali, per il superamento della crisi e attraverso questo Congresso si propongono di ricavare le opportune indicazioni, sulle quali organizzare un tipo di professionalità aperto al processo di rinnovamento del nostro Paese.

Per inquadrare convenientemente il tema del Congresso, esaminarne l'origine e chiarirne il ruolo, occorre anche ricordare la traccia programmatica alla quale il Consiglio Nazionale degli Architetti, fino dal febbraio del 1974, epoca in cui ne avvenne l'insediamento, ha conformato ogni sua azione.

È un documento ancora oggi valido ed attuale, suggerito dalla crisi di strutture, a cui ho prima accennato, nonché dalla situazione, sempre più abnorme e difficile, in cui si svolge il lavoro di architetto.

I temi prioritari tracciati in tale programma, che ritengo utile sinteticamente esplicitare perché meglio si comprenda il senso di alcune scelte di fondo, decise dal Consiglio Nazionale, sono quelli inerenti alla formazione e qualificazione professionale, alla

ristrutturazione della scuola, alla individuazione di nuove committenze, ad una più impegnata collocazione e partecipazione dell'architetto nei processi operativi e nella gestione del territorio, che lo riscatti dall'attuale ruolo subalterno, di strumento troppo spesso usato per fini rivolti a favorire speculazioni inammissibili, ad una corretta distribuzione degli incarichi di progettazione di una opportuna ed accorta metodologia, che elimini il fenomeno del clientelismo e del favoritismo e sopprima il metodo della « lottizzazione », altrettanto inaccettabile.

Si tratta dei grandi temi che attengono alla occupazione certa e dignitosa per i giovani laureati ed al concepimento di nuove funzioni, che l'architetto dovrà assumere ed assolvere nell'interesse della collettività, con l'obiettivo di passare dalla attuale situazione normativa ad una aggiornata, moderna organizzazione della professione che collochi l'architetto nel contesto delle forze lavorative nazionali e lo renda partecipe dell'armonico sviluppo e del progresso civile del nostro Paese.

Ritengo utile precisare che il senso nuovo di tale collocazione consiste nell'affermazione della professione come dichiarato « servizio sociale », così come occorre sottolineare che il nostro orizzonte operativo non può essere limitato al ristretto concetto di « categoria », se vogliamo che la nostra azione non debba essere fraintesa e degradata, considerata, cioè, rivolta al solo ottenimento di qualche risultato di carattere specificatamente settoriale.

Appare evidente che problemi vasti e complessi sono quelli sopra enunciati, non possono essere risolti né a livello di Consigli degli Ordini né a livello di Consiglio Nazionale, e non solo per la inadeguatezza e la fragilità delle strutture di cui tali organismi dispongono, quanto, soprattutto, per il rispetto dovuto ad un elementare principio di etica democratica, consistente nel riconoscimento a ciascun architetto del diritto-dovere di partecipare in veste di protagonista alle scelte dalle quali dipenderà in avvenire una nuova collocazione sociale del proprio lavoro. Sarebbe sommamente ingiusto, ma anche sommamente pericoloso, non attenersi al precetto sopra ricordato e pretendere che la tutela di interessi così peculiari possa essere assunta dagli attuali organismi professionali, così come non c'è dubbio, d'altronde, che una gestione burocratica di tale operazione non avrebbe alcuna credibilità e quindi alcuna probabilità di successo.

Per superare ogni resistenza alla affermazione di nuove concezioni tendente al rinnovamento della professione, la condizione essenziale è che i singoli architetti abbiano coscienza di operare nel senso giusto e decidano, finalmente, di unire le loro forze contro le anacronistiche e precarie strutture di vertice sorrette dal vigente ordinamento professionale, contro ogni privilegio, contro ogni mistificazione, contro tutti i centri di potere comunque camuffati contro l'invadenza di associazioni cosiddette libere, apparentemente innocue o addirittura utili, che attraverso l'offerta di tutele non richieste ed altri ingegnosi espedienti, tendono all'accaparramento del lavoro ed al monopolio della professione; contro tutto ciò, infine, che non coincida con la chiarezza e con le legittime aspirazioni di tutti gli architetti italiani.

È in relazione a tali problematiche che il Consiglio Nazionale, d'intesa coi Consigli degli Ordini, ha ritenuto di promuovere il primo Congresso Nazionale degli Architetti, con la fiducia che in questa prospettiva di dibattito e di confronto con le forze politiche, culturali, sociali e sindacali, ogni architetto debba partecipare con impegno e determinazione; sono in discussione, infatti, non argomenti di astratte ideologie, ma la identificazione di una base professionale che consenta di operare nel proprio contesto sociale, con quella aderenza alle reali esigenze della collettività che finora è mancata e la cui assenza ha provocato, appunto, quello stato di crisi nel campo dell'architettura, da tutti lamentato.

Il tema del Congresso è: « La collocazione sociale del lavoro dell'architetto: individuazione di forme alternative di esercizio della professionalità in rapporto alle modificazioni della realtà territoriale ».

Si tratta di un tema che non viene affrontato oggi per la prima volta, ma che costituisce da molti anni elemento continuo di analisi e di discussione, sia a livello nazionale che locale, ed è perciò possibile recuperare i risultati di dibattiti negli Ordini professionali, nelle università, nel mondo politico, sindacale e sociale.

Ciò, oltre a consentire una maggiore ricchezza di argomentazioni da approfondire in Congresso, ha permesso di verificare come alcune posizioni, inizialmente incentrate su temi e situazioni settoriali, si siano progressivamente spostate in rapporto ad un altrettanto progressivo mutamento del nostro Paese, verso una visione più globale ed interrelata dei problemi, riferendoli al « contesto sociale ».

Questo vale particolarmente per tutto quanto concerne il problema di una collocazione del lavoro dell'architetto non effimera quanto l'attuale e realmente incidente, attraverso la più diretta connessione con le altre componenti politiche, sociali ed economiche, sul processo edilizio e di pianificazione territoriale.

Alla base di questo Congresso è, perciò, la consapevolezza della necessità di una sostanziale rifondazione, più che ristrutturazione, dell'ultracinquantenne ordinamento professionale vigente, che non si limiti ad una semplicistica e paradossale riformulazione di norme e di articoli di regolamento.

Mentre all'inizio degli anni 60 si poneva il problema della revisione di aspetti particolari e specifici, attinenti soprattutto al campo di attività della libera professione e nella direzione di una aprioristica difesa di questa, ora sono invece indispensabili riferimenti ed agganci espliciti alla situazione contestuale entro la quale si pone il lavoro dell'architetto, comunque esercitato, e che lo condiziona sia nei risultati che nelle prospettive. Da qui lo spostamento dell'interesse prevalente da parte degli stessi organismi rappresentativi (Consiglio Nazionale ed Ordini locali) dall'esame e dall'indagine « interna » alla professione, verso il rapporto con il « reale esterno »; e quindi lo spostamento da un discorso di « architetti fra architetti » ad un dialogo con gli enti locali, con le forze sociali, con il mondo della produzione, con gli ambiti legislativi e parlamentari.

A preparazione di questo Congresso il Consiglio Nazionale ha pubblicato un volume dedicato a « La gestione del Territorio », in cui, oltre a riportare alcune delibere e posizioni assunte dallo stesso Consiglio Nazionale relativamente all'organizzazione del Congresso ed a problemi inerenti al Territorio, raccoglie numerosi interventi non solo di architetti, dai quali emerge il convincimento che sia possibile leggere la crisi in atto sul territorio, e porsi quindi concretamente il problema della sua gestione, solo capendo come i termini « casa », « città », « edilizia », siano anch'essi segni peculiari di questa crisi e come oggi, intorno al progetto unitario di divisione dei processi di rendita da quelli del profitto si vada formando la proposizione di un nuovo gruppo sociale, capace d'impostare una riconversione dell'apparato produttivo nazionale, unica garanzia per una effettiva riforma dei servizi sociali.

È un volume che ha avuto una vasta diffusione e che è stato ovunque accolto con successo, salvo sporadici casi, nei quali sono stati espressi giudizi alquanto azzardati e superficiali, suggeriti più dal colore della copertina che da una effettiva e sostanziale divergenza sui contenuti.

Il Consiglio Nazionale ha inoltre elaborato e largamente divulgato un documento quadro, costituente l'indice degli argomenti da affrontare in Congresso ed in particolare quelli che attengono al tema specifico dell'architetto e dell'esercizio della professionalità in rapporto alle modificazioni in atto nelle forme di gestione del territorio; perciò è stata volutamente scelta la via dell'esame e dell'aggancio alle condizioni contestuali esterne piuttosto che in riferimento ad ipotesi non verificabili e quindi facilmente mistificatorie.

Il Consiglio Nazionale ha quindi predisposto, attraverso proprie Commissioni di lavoro, cinque relazioni congressuali ancorate ai seguenti temi:

— « I problemi dell'occupazione dell'architetto e la individuazione di forme alternative

di esercizio della professione in rapporto alle modificazioni in atto della realtà territoriale ».

— « I servizi sociali intesi come unità territoriali di base, sia come occasione per la partecipazione democratica alla formazione ed alla gestione collettiva delle scelte operate sul territorio ».

— « La scuola e i problemi connessi alle relazioni Università-Territorio ».

— « Il rapporto della professione con il mondo del lavoro attraverso i sindacati unitari, le forze politiche democratiche e la collocazione sindacale del lavoro dell'architetto ».

— « La previdenza e l'assistenza in rapporto alle ipotesi di nuove forme di organizzazione della professione e di congruenti collocazioni sindacali del lavoro dell'architetto ».

In relazione a tali problematiche questo Congresso deve costituire per gli architetti un effettivo momento di chiarimento della attuale precaria condizione di esercizio della loro professionalità ed un momento di verifica della volontà di avviare concretamente un processo di riqualificazione del proprio lavoro, ponendolo in una più diretta connessione con le forze rappresentative dell'utenza e le altre componenti politiche, sociali ed economiche che operano sul territorio.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sui temi della « libera professione » e della « pubblicizzazione della professione », su argomenti cioè, dei quali si parla da anni e che hanno ancora oggi la capacità di provocare in alcuni casi turbamenti e perplessità.

Per inquadrare correttamente l'argomento, occorre premettere che il vigente regolamento professionale, è nato, come ho già accennato, in un momento storico bene individuato, al preciso scopo, del resto chiaramente intuibile, di fondare organismi che consentissero non già l'esercizio di civili libertà, ma esattamente l'opposto, cioè che rendessero agevole la piena vigilanza ed il dispostico controllo della classe professionale. A conferma di ciò, basta infatti ricordare, per mettere in evidenza il giusto valore da attribuire al concetto di « libera professione », che in applicazione dell'art. 2 della legge 25 aprile 1938 n. 897, non poteva ottenere l'iscrizione all'albo chi non fosse stato di « specchiata condotta morale e politica », da comprovare attraverso certificazioni impossibili a conseguirsi da parte dei non iscritti al partito unico od almeno al sindacato fascista professionisti ed artisti. Come si vede, perciò, la « libera professione » di cui si parla è sostenuta da un regolamento che per sua natura ne pregiudica inesorabilmente ogni credibilità. Riprendendo concetti che ho già esposto recentemente in occasione del Convegno Regionale degli Architetti, promosso dall'Ordine della Toscana, devo ripetere che lo stato di progressiva inefficienza in cui versa l'Istituto della libera professione, costituisce un dato obiettivamente accertato, da cui non si può prescindere nella ricerca, nella impostazione e nella organizzazione di un nuovo tipo di professionalità.

Si tratta, infatti, di un processo di erosione e di decadimento irreversibile, generalizzato, sia pure in misura diversa, a tutte le professioni, e conseguente all'affermarsi di precise esigenze sociali, che non consentono più al « libero professionista » ad un professionista cioè, che abitualmente opera per conseguire risultati non certo o non sempre collimanti con quelli richiesti ad accoglimento ed a salvaguardia di precise istanze sociali, di assolvere compiti attinenti a problemi di preminente interesse pubblico. Per quanto concerne specificatamente gli architetti, si deve ammettere che la incompatibilità tra libera professione ed assetto del territorio ha assunto proporzioni di tale rilevanza ed evidenza da rendere superfluo ogni ulteriore commento.

Occorre tuttavia mettere in evidenza anche la circostanza, non certo trascurabile, che le problematiche di cui si tratta attengono ad un numero di architetti valutato, certamente per difetto, in almeno 45.000 unità, di cui solo 15.600, cioè un terzo, iscritti agli albi professionali e di questi ultimi, riferendoci a dati desunti da fonti attendibili, i liberi professionisti non raggiungono il numero di 5.000.

Nel riflettere sul valore del rapporto tra laureati (iscritti e non iscritti agli albi) e liberi professionisti si deve anche considerare, per avere una visione realistica e

dinamica del problema, che il numero degli studenti iscritti alla facoltà di architettura supera i 50.000 e che annualmente il numero dei laureati è rappresentato da circa il 10% del complesso degli iscritti.

Solo a Firenze, agli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di architetto, della cui Commissione faccio parte, per cui si tratta di dati direttamente accertati, si sono presentati nelle due sessioni dell'anno 1976, ben 712 candidati.

Occorre infine non ignorare che, insieme agli architetti, operano nel settore dell'edilizia ed in quello dell'urbanistica, ingegneri, geometri e periti industriali in un numero complessivo (riferendoci ai solo iscritti agli albi), valutabile in 140.000 unità.

Sulla scorta di tali elementi, pur limitando l'indagine alla sola estensione numerica del problema, trascurando, cioè, di considerare gli aspetti non certo meno rilevanti della qualità delle prestazioni, della distribuzione del lavoro, ecc., mi pare impossibile non renderci conto che sarebbe un imperdonabile errore pretendere di convogliare questa massa di architetti, crescente ogni anno con un ritmo sempre più accelerato, verso una libera professione strutturata come l'attuale, ormai in fase di evidente smobilizzazione, che riesce soltanto ad ingenerare sentimenti di motivato sospetto nel mondo esterno ed a consentire, e non di rado a proteggere, posizioni di privilegio riservate ai maggiorenti della professione. Con tutto ciò, è bene chiarire ancora una volta, non si intende assolutamente tendere alla eliminazione della libera professione ed al collocamento di tutti gli architetti alle dirette dipendenze di enti pubblici e statali; soltanto qualche spirito ameno, o qualcuno dei notabili sopra citati, potrebbe immaginare o avere interesse a propagare notizie così assurde e tendenziose.

L'attuale Consiglio Nazionale, e con esso la grande maggioranza dei Consigli degli Ordini che l'hanno espresso, stanno dibattendo da anni il tema della esigenza di una nuova professionalità, pervenendo a proposte operative meditate e, ci auguriamo, accettabili da tutti.

Il Consiglio Nazionale, nel riaffermare la piena validità del lavoro professionale svolto in forma autonoma, ribadisce tuttavia il concetto, più volte esplicitamente espresso, che l'esercizio della professione di architetto, sia che operi nel campo dell'edilizia che in quello dell'urbanistica, affronta in ogni caso problemi nei quali è presente e sempre preminente l'interesse pubblico su quello privato.

Partendo questo presupposto facilmente comprensibile, il Consiglio Nazionale ritiene, perciò, che la professione di architetto debba essere « pubblicizzata », debba essere posta, cioè, sotto il controllo pubblico.

Anche la normativa vigente, del resto, pur non riuscendo a frenare abusi e talvolta guasti irreparabili, prevede già controlli non solo burocratici, a garanzia di un corretto esercizio professionale o, come è spesso specificato, a garanzia della pubblica incolumità.

È di questi giorni la notizia secondo la quale è stato presentato al Senato il disegno di Legge n. 121/A, d'iniziativa di un nutrito gruppo di senatori, tra i quali Rebecchini, Vittorino Colombo, Ricci, ecc., su « Provvedimenti cautelari in materia di sospensione o revoca di licenze edilizie e pene accessorie per i contravventori », col quale si prevede che in caso di lavori eseguiti in difformità della licenza edilizia « il Pretore, espletate sommarie indagini, con proprio decreto sospende cautelativamente dall'albo professionale il Direttore dei lavori ».

Non mi soffermerò sulla gravità di interferenze del genere, comunque anche per evitare che tali procedure vengano a generalizzarsi, il Consiglio Nazionale è ancora più fermamente convinto che il controllo pubblico sulla professione, opportunamente strutturato ed esplicito secondo adatte metodologie, consentirà sia alla collettività, sia all'architetto, di realizzare apprezzabili vantaggi sotto il profilo di un maggiore livello qualitativo della prestazione professionale; di una più equa distribuzione del lavoro; di una congrua determinazione dell'onorario; di un corretto accertamento fiscale, che elimini ogni possibilità di evasione, del resto ancora oggi praticamente inattuabile, ma anche ogni imposizione punitiva; di una completa revisione del sistema previdenziale ed assistenziale

attualmente vigente, ecc. Comunque a rafforzare il convincimento che non si tratta di utopie e che stiamo percorrendo la strada giusta, ne è esauriente riprova il testo della legge, che costituisce il nuovo ordinamento della professione di architetto, definitivamente approvato in Francia, dall'Assemblea Nazionale, alla fine dello scorso dicembre, con procedura d'urgenza.

Mi preme porre subito in rilievo la circostanza che il presupposto fondamentale su cui è stato concepito ed articolato il nuovo ordinamento francese è che l'architettura e l'urbanistica costituiscono materia di interesse pubblico e che la professione di architetto, per assicurare il rispetto di questo preminente interesse debba essere indirizzata e controllata dallo Stato.

Come si vede siamo di fronte ad innovazioni decisive per riconoscere all'esercizio della professione di architetto la caratterizzazione di servizio sociale. Pur rimandando al momento del dibattito l'esame approfondito della legge francese, ritengo utile indicare un aspetto particolarmente significativo che costituisce una autentica innovazione e cioè la istituzione in ogni dipartimento, accanto agli ordini regionali ed alle Camere regionali di disciplina, di un organismo denominato « Consiglio di architettura e di Urbanistica », il cui Statuto definisce le condizioni alle quali sono chiamati a collaborare: lo Stato — le collettività locali, gli Enti esercenti per conto delle stesse collettività e attività nel campo dell'urbanistica, i rappresentanti delle professioni interessate ed infine persone qualificate scelte in ragione della loro attività in rappresentanza dell'utenza. Il « Consiglio di Architettura e di Urbanistica » si propone di sviluppare l'informazione e di sensibilizzare la collettività a problemi inerenti all'architettura e all'urbanistica, fornire a chi desidera costruire, le informazioni, gli orientamenti ed i consigli necessari ad assicurare il maggior livello qualitativo delle costruzioni.

Questo nuovo organismo, che è un'autentica conquista sociale, sarà a disposizione della collettività e della pubblica amministrazione e dovrà essere consultato su ogni progetto di architettura e d'urbanistica. Con ciò non intendo dire, ovviamente, che per risolvere i nostri problemi basterebbe uniformarci al modello di ordinamento professionale ora varato in Francia, ma piuttosto per mettere in risalto che i problemi dell'interesse pubblico, della riqualificazione professionale, di una nuova organizzazione del lavoro autonomo, non sono soltanto problemi italiani né tanto meno il frutto di strategie ideologiche tendenti alla soppressione del libero esercizio della professione di architetto. Certo siamo contrari alla libera iniziativa per la cui affermazione si debbano imporre pesanti sacrifici alla collettività, così come non tolleriamo che esistano colleghi che pretendano di essere liberi di realizzare guadagni considerevoli magari conglobando varie attività, nemmeno sempre tra loro ammissibili, mentre altri colleghi versano in condizioni di grave disagio economico e mentre non si riesce a garantire ai giovani un lavoro dignitoso che attendono pazientemente da anni.

Forse mi sono dilungato troppo sull'argomento della professione « libera » o « pubblicizzata » e me ne scuso, ma si tratta del tema centrale del Congresso, su cui riteniamo debba svilupparsi un ampio e speriamo proficuo dibattito. Chiudo questo intervento nella fiducia che il consolidamento delle istituzioni regionali costituirà per gli architetti un riferimento prioritario per la ridefinizione della propria collocazione e delle proprie responsabilità, ovviamente e soprattutto in relazione alle trasformazioni sociali ed alle esigenze che le orientano. In questo quadro può rinnovarsi il lavoro degli architetti (radicale riforma della « operatività professionale ») inteso come partecipazione attiva e creativa nella concretezza del confronto dialettico con un importante momento di trasformazione delle istituzioni ed appare quindi evidente l'importanza di formulare proposte per una responsabile e qualificata presenza del tecnico nel processo di progettazione e di gestione dell'ambiente, la cui portata va ben oltre la soluzione di problemi di una « categoria », per definirsi come contributo creativo alla soluzione di problemi che da tempo costituiscono i nodi del rinnovamento del Paese.

La coscienza dello stretto legame tra le modificazioni delle istituzioni e delle strut-

ture « tecnico-professionali » è già matura negli ambienti più attenti e responsabili, con la convinzione che una delle condizioni ineliminabili per riformare la situazione urbanistica ed edilizia sta anche in una radicale modifica della prassi amministrativa e professionale: nella formazione dei piani urbanistici come nella programmazione dei progetti di edilizia sociale.

Prima di concludere vorrei anche comunicare a titolo informativo che i documenti congressuali pervenuti al Consiglio Nazionale sono 61, sottoscritti da circa 2.500 colleghi e i delegati designati sono 198.

È un risultato del tutto soddisfacente, considerando anche il fatto che si tratta in genere di documenti di notevole livello qualitativo.

Senza volere fare anticipazioni o scendere a valutarne i singoli contenuti, posso dire, a titolo ovviamente personale, che gli argomenti affrontati sono soprattutto quelli che attengono alle analisi di strutture locali e regionali; ai nuovi rapporti di lavoro con gli enti pubblici; alla riqualificazione della professione; al controllo pubblico della professione stessa; alla ristrutturazione della facoltà di architettura, e che; le posizioni emerse tendono generalmente a soluzioni concordanti. In molti casi sono stati spressi suggerimenti davvero interessanti. Citerò, per esempio, la tassazione obbligatoria delle parcelle come mezzo di controllo della professione; la istituzione di nuovi organismi aperti a tutti gli operatori sul territorio; la individuazione, nella ristrutturazione della facoltà di architettura, di nuove didattiche che tengano conto delle esigenze professionali e sociali; la istituzione di corsi di laurea articolati in base a strutture dipartimentali ispirate alla urbanistica, alla progettazione architettonica ed al settore storico; la realizzazione di nuove strutture che consentano all'università di svolgere precise funzioni sociali nel campo della ricerca e della formazione professionale, eccetera. Ripeto che si tratta di documenti nel loro complesso di grande interesse e veramente utili per arrivare a formulare concrete proposte operative per la soluzione dei molteplici problemi in discussione. Ringrazio tutti coloro che hanno dato la loro opera responsabile ed impegnata per la preparazione e la realizzazione di questo primo congresso nazionale degli architetti italiani, nella fiducia e con l'augurio che tutti i colleghi, iscritti e non iscritti agli albi professionali, e gli studenti della facoltà di architettura, che ne costituiscono la continuità, si uniscano concordemente per dare al loro lavoro una prospettiva di rinnovamento e di giustizia.